

Cosa fare con l'immigrazione clandestina?

di padre Piero Gheddo* ROMA, giovedì, 4 giugno 2009 (ZENIT.org).- Circa il problema complesso e controverso di come comportarsi nei confronti dell'immigrazione clandestina, tutti concordano su due principi che esprimono il sentimento comune del popolo italiano: primo, di voler aiutare gli africani che a costo della vita fuggono in Italia per poter lavorare e vivere in pace; secondo, che però una immigrazione incontrollata di clandestini, aprendo le porte a tutti, finirebbe per disestare il sistema di vita del popolo italiano, che non può sopportare da solo l'arrivo di migliaia e decine di migliaia di profughi clandestini, oltre a quelli regolari.

E' la morsa di una tenaglia di cui non sappiamo come liberarci: da un lato la compassione per povera gente disperata, dall'altro la certezza che se non mettiamo un freno, un ostacolo all'arrivo di quanti vorrebbero venire in Italia e in Europa, ci troveremo assaltati da una marea di persone che fuggono la fame, le guerre, le dittature e le pandemie africane.

Nell'inverno 2006-2007 ho visto arrivare gli immigrati africani ai confini della Libia col Sahara (vedi sul mio sito Internet www.gheddopiero.it le corrispondenze dalla Libia). Ricordando quelle scene provo ancora una pena enorme, ma sinceramente non so dare una risposta concreta ai molti interrogativi degli amici lettori. Avete tutti ragione. Non si possono respingere verso l'inferno, bisogna aiutarli. Ma come? E' questo il vero problema e nessuno ha una risposta plausibile. Tutte le ipotesi sono teoricamente belle, concretamente irrealizzabili:

- **Deve interessarsene l'Europa perché è un problema continentale.** D'accordo, l'Europa critica l'Italia, però quando la Spagna alcuni anni fa ha respinto in Africa i profughi, sparando e uccidendo alcuni clandestini africani, non ricordo il clamore di proteste dell'U.E. e della stampa internazionale; o c'è un forte pregiudizio contro l'Italia di cui già si lamentava Romano Prodi? Comunque, l'Europa non fa nulla: tutti chiudono le frontiere ai clandestini. Ed è facile capire perché. Se l'Europa dovesse aprire le porte a tutti, con i mille problemi che ciascun paese deve gestire al suo interno, non è pensabile né possibile che possa ospitarli tutti. Dobbiamo renderci conto che i potenziali immigrati in Europa da paesi africani, o comunque in guerra o sotto pesanti dittature, sono milioni e decine di milioni.

- **Bisogna aiutare gli africani a casa loro, affinché si sviluppino in modo autonomo.** Anche questa è una soluzione più che giusta, ma già sperimentata da mezzo secolo e fallita. Nell'Europa dell'ultimo dopoguerra, in 10-12 anni il "Piano Marshall" ha riportato i paesi europei distrutti ad uno sviluppo maggiore di prima della guerra. In Africa, cinquant'anni dopo l'indipendenza (1960), i finanziamenti dei "piani di sviluppo" e l'invio di aiuti finanziari e di macchine non hanno prodotto un vero sviluppo dei singoli paesi. La vera soluzione per l'Africa sarebbe l'educazione del popolo: in media i paesi africani hanno ancora un 50% di analfabeti! Ma chi va ad educarli quando i governi locali si interessano poco o nulla delle campagne e delle scuole? Chi ha viaggiato nell'Africa rurale sa che le scuollette di villaggio, quando ci sono, hanno classi

da 80 a 100 e più bambini, spesso senza libri e senza quaderni. Circa la metà dei presunti "alfabetizzati" sono analfabeti di ritorno. Nei villaggi tradizionali africani si ignora la ruota, il carro agricolo, i fertilizzanti, l'irrigazione artificiale, ecc. Dico sempre e lo ripeto che a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'Africa rurale (non nelle poche fattorie moderne) si producono in media cinque quintali di riso all'ettaro! Le vacche della pianura padana producono 30 litri di latte al giorno, in Africa le vacche (ripeto: escluse le poche fattorie moderne) non producono latte, eccetto un litro o due quando hanno il vitellino. Il continente africano nel 1960 esportava cibo, oggi importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, mais, grano). Ma chi va ad educare e insegnare a produrre di più?

- Non vendiamo più armi e le guerre finiranno anche in Africa. Giusto, anch'io vorrei che non si producessero nè vendessero più armi. Ma non illudiamoci, le guerriglie tribali che sconvolgono i paesi africani avvengono anche senza le nostre armi. Vent'anni fa l'Italia era al 7° posto per la vendita di armi nel mondo, oggi è al 16°, ai primi posti sono salite Cina, India, Brasile, Sud Africa, oltre alle potenze tradizionali, USA, Russia, Francia, Inghilterra. Nel novembre 1994 ho visitato Ruanda e Burundi dov'era attivo un vero genocidio e mi dicevano che le eliminazioni di massa erano fatte con coltelli e coltellacci, bastoni e fuoco. Dove c'è odio e non amore, le guerre (o guerriglie) sono inevitabili. Nel 1982 ho visitato per "Avvenire" e la Caritas le regioni di frontiera del Pakistan con l'Afghanistan dov'erano i campi profughi afgani che fuggivano l'occupazione sovietica del loro paese; ebbene, mi dicevano che gli artigiani di villaggio riuscivano, con i loro poveri mezzi, a fabbricare il kalashnikov sovietico, arma semplicissima ed efficace.

- Smettiamola di rapinare l'Africa delle sue ricchezze naturali e paghiamo con giustizia le sue materie prime. Giusto, però lo sviluppo di un popolo non è anzitutto un problema di soldi e di macchine, ma, specie nel mondo moderno, un problema culturale ed educativo, di stabilità dei governi e di pace. Qualche anno fa la Banca mondiale rivelava che la Nigeria (paese ricchissimo per il petrolio) aveva un debito estero di 90 miliardi di dollari, ma i capitali nigeriani nelle banche svizzere ed europee erano circa 130 miliardi di dollari. L'Onu ha tentato di intervenire in Somalia per riportare la pace tra le etnie e le fazioni in guerra, con l'operazione "Restore Hope" del 1993-1995. Poi si è ritirata e la Somalia non ha più uno stato e un governo nazionale da 18 anni, è un paese allo sbando, rifugio dei "pirati del mare" e degli estremisti e terroristi islamici. Lo sviluppo di un paese è essenzialmente un problema culturale-educativo e di pace, ma chi va ad educare? Ormai tutti lo ammettono e Giovanni Paolo II l'ha scritto nella "Redemptoris Missio" (n. 58) "Lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi". I missionari e i volontari cristiani creano sviluppo perché rimangono tutta la vita fra un popolo, ed educano. Ma diminuiscono di numero. Molti mandano aiuti e denaro, certamente provvidenziale, ma quanti giovani italiani consacrano la vita a Cristo per la

missione alle genti e per aiutare davvero i popoli poveri condividendone la vita?

* Padre Gheddo, già direttore di "Mondo e Missione" e di Italia Missionaria, è il fondatore di AsiaNews. Da Missionario ha viaggiato nelle missioni di ogni continente. Dal 1994 è direttore dell'Ufficio storico del Pime e postulatore di varie cause di canonizzazione. Insegna nel seminario pre-teologico del Pime a Roma. E' autore di oltre 70 libri. L'ultimo pubblicato è un libro intervista condotto da Roberto Beretta dal titolo "Ho tanta fiducia" (Editrice San Paolo).